

Siamo troppo soli per poterci permettere di parlare, consapevoli che saremo fraintesi. E' sempre questa la constatazione da cui partire quando si vuol trasmettere qualcosa, anche tra noi, e me ne accorgo ancor più oggi grazie alla mia esperienza con Rosa. Proprio lei, quella anziana donna, di cui ancora poco conosco, me ne ha dato conferma. Viveva tra collinette erbose, verde smeraldo saturo, a macchie tinte di rosso, di giallo o lilla, il rivolo artificiale, nella quiete delle campagne. L'edera stringeva i fusti del pioppo e dell'abete, in alto abitati da scoiattoli, lottando per districarsi tra i secchi rami di folti arbusti che riempivano il boschetto, rifugio per picchi, cornacchie e colombi, impauriti dal vicino fracasso della città tutta auto, bus, bombetta e tailleur.

Bambina, correva alla volta dell'ingresso al sol sentire lo scoppiettio rumoroso che sulla salita suonava la Rolls Royce di papà, gaia, indomabile, pronta a mostrargli nuovi progressi, nuovi studi e disegni.

Lei, di più figli, era la mosca bianca, e, crescendo (lontano dal pianoforte e dall'arpa, come avrebbe voluto la mamma), giovane studentessa d'arte – illustratrice, come poi le sarebbe piaciuto appellarsi -, ha tutta l'impressione che quel nido bucolico non sia più il posto giusto.

Lontana da casa non vive che gli estremi, ché lì s'apprezza la densità delle cose e degli spiriti: trascuratezza e soprattutto benessere: questi gli estremi. Anzi, ti dirò, forse lei è stata in grado di non abbandonare mai il secondo, cioè quand'anche vivesse in una sporca camera di un motel, quella diveniva il camerino di una diva. Non avrebbe potuto abbandonare il grande specchio ovale con la sua spessa cornice in gesso laccato oro, e non avrebbe potuto fare a meno di un vasetto (magari ricavandolo da una bottiglia di lemon juice) in cui far sopravvivere qualche fiorellino di campo, una margherita bianca o un narciso giallo, una bocca di leone ibridata piuttosto che una campanula blé, non avrebbe potuto lasciar via i suoi attrezzi da lavoro, né acquerelli, né pastelli, né la tavolozza o il rullino fotografico, non avrebbe potuto vivere senza un libro a sera da spulciare fino a conoscerne ogni virgola, perché donasse maestosità al ricordo.

Era come se Des Hesseintes fosse stato, finalmente, il soggetto inciso di una lastra smaltata, oppure Adriano, finalmente, Narciso e non amante di Antinoo.

Dalla periferia nobile di Londra aveva preferito spostarsi per crescere come donna, per non restare vittima di quegli arcani riti da élité inglese, che, da figlia di Scozia, non le andavano poi così a genio.

Allora viaggia, gira l'Europa, poi le Americhe, sopravvivendo della sua matita e vivendo della sua famiglia, a seconda che ritenesse o meno di coinvolgerla nelle sue avventure, percorre la Transiberiana, pernotta nei castelli romani, si bagna sulle coste elleniche, si riempie il naso di fragranze profumate di artigiani parigini, non rinuncia a purificarsi in India; tutto questo senza mai togliere l'orecchio dal nastro di Beethoven e l'occhio dai cavalli delle razze migliori.

S'intende, infatti, di corse ippiche, e dice di amare la cavalcata all'inglese, di cui si erge perfino a maestra, non come quella troppo discriminatoria all'amazzone.

Lì tra i colli inglesi ha una grossa stalla con vari tipi di cavalli, bianchi, neri, pezzati ma il suo bucefalo è sauro.

Tra una partenza e l'altra arriva anche la fama di illustratrice per libri. E' apprezzata, è stimata nel suo settore. Piace il suo tratto secco e la cura per i dettagli anatomici, valorizzati da un lieve chiaro-scuro, cui si contrappone la forza vigorosa dei muscoli animali.

Più o meno a questo punto della sua vita arriva in Italia e ogni notizia in più su di lei si perde nella sua memoria.

E, qui, amico mio, inizia la mia parte.

In parrocchia mi si offre di prestarmi a favore di un' "anziana donna", si tratta di "fare qualche pulizia". Non so null'altro, e dico "sì".

Mi ritrovo con Donata e con il don di fronte al grosso portone di un bel condominio, aspettando che Angela ci apra. Angela è la vicina di Rosa, che ha in più modi cercato di aiutarla, e presto capisco che alla sua personalità non poteva rispondere nome più consono. Ci fa strada. Nei suoi occhi non è difficile leggere uno stato misto d'agitazione, quella di chi sa che non molto tardi potrà trovarsi in imbarazzo, e di gioia irrefrenabile, di chi vede qualcosa finalmente muoversi attorno a quel caso.

Bussa alla porta.

Donata ha gli occhi persi al di là del cortile del palazzo, il don a braccia conserte si morde le labbra, mentre io non so dove guardare né se è il caso di dire una parola per rompere quel silenzio.

Bussa ancora! Poi di nuovo.

“Forse è uscita?” – “Magari dorme.”

Ancora silenzio, finché non sentiamo un rumore denso, fragoroso, di chiavi che sbattono, sedie che si spostano correndo verso la porta, quindi di chiavi che cercano il giusto verso della serratura, e la porta che si apre a metà.

Dentro la luce è accesa e proietta un'ombra esile che si scaglia lungo l'androne del palazzo.

Tra un'anta e l'altra fa capolino un teschio, e non credere che io mi stia facendo prendere da un certo gusto gotico, ma

Davvero, Andrea, non trovo termine che renda più realistica la mia visione.

Gli occhi luminosi, incavati in profondi alveoli lividi, riconoscono immediatamente Angela, cui dedicano un attimo di festa, per poi accorgersi della nostra presenza.

Entriamo e ci facciamo investire da un forte odore di chiuso e di carta vecchia, al quale aggiungere un caldo esagerato (i termosifoni sono accesi nonostante l'estate alle porte). Rosa, tuttavia, sembra non curarsene e ci invita ad entrare, accomodarci – come meglio si conviene- scusandosi per il caos, che adduce, anzitutto, alla sua passione per i libri e alla sua prossima partenza per tornare a casa. Sembra volerlo disperatamente.

Non possiamo perdere un attimo, quindi decliniamo gli inviti ringraziando e ci mettiamo all'opera: da dove iniziare?

Non sapevo rispondere a questa domanda perché ogni angolo di quella casa mi sembrava simile all'altro, non riuscivo a mettere a fuoco, c'era troppo di tutto ovunque.

Fogli, profumi ; fogli, libri; fogli, riviste di cavalli; fogli, foulards; fogli, pittura; fogli, riviste di cucina; fogli, borse; fogli, schizzi di cavalli; fogli, riviste di cucito; fogli, scarpe; fogli, spago; fogli, fogli; e ancora fogli.

Decidiamo di partire dall'ingresso, si tratta, per darti un'idea, di una ventina di mattonelle, su ognuna delle quali, però, c'è una pila di sei - sette libri, oltre i soliti fogli.

E' stato proprio pulendo che il mio sentimento, inizialmente estraneo a quella condizione, è andato mutando, perché, se prima c'era un po' di ribrezzo (non lo nascondo) nel mettere le mani tra quel sudiciume, poi, per ogni volta che Rosa veniva barcollando verso di me con un largo sorriso e chiedendomi se già ci conoscessimo, mi sentivo sempre di più parte di quella condizione, e come tale dovevo dare un impulso per migliorarla.

Avevamo fatto ancora poco, nell'arco di un intero pomeriggio non eravamo riusciti neppure a togliere tutte le cartacce dall'ingresso, ma già mi sentivo fiero di quello che stavo facendo e di quello che sentivo avrei potuto fare per lei.

Decidiamo il giorno in cui tornare da Rosa, e ci incontriamo di nuovo davanti alla sua porta ad attendere, così ogni volta, così pure, ogni volta che entriamo, non troviamo più la casa come l'avevamo lasciata, ma come l'avevamo trovata la volta precedente.

Tirando giù muri di libri, fogli, buste vuote, ciocche di capelli tagliati in casa, e qua e là, a volte, un foulard in pura seta o una scarpa griffata, scopriamo qualche verità in più: è come se Rosa fosse stata abbandonata lì per anni, e in quella disperazione, dato che aveva vissuto sempre tenori di vita superiori, avesse deciso di nascondere il suo vero volto, ormai trascurato e lasciato in balia delle rughe, ma pronto ad essere nuovamente purificato e idratato ... ma mi chiedo chi può averla abbandonata? Chi può averla lasciata in quello stato di miseria? E perché?

Tu, Andrea, mi conosci bene, e sai che il peggior limite per uno studioso è guardare tutto attraverso le lenti della sua scienza; così io non avevo ancora considerato il profilo giuridico della situazione se non quando Angela mi disse che i servizi sociali si erano rifiutati di prestare assistenza per quella causa, per indecifrabili motivi. Ora, però, scovando una nuova verità, non posso fare a meno di guardarla con quelle lenti e vedere tutto in modo diverso, forse più appannato di prima – chi lo sa! - .

Passa il tempo, ci affezioniamo a Rosa, e il nostro scopo principale muta: non si tratta più di fare pulizie, ma di farle compagnia. E' questo ciò di cui lei ha bisogno: affetto. I suoi acciacchi, le sue amnesie, il suo precario equilibrio emotivo, non sono tanto funghi della vecchiaia, quanto frutti amari di un totale abbandono da parte di chi non conosciamo ancora.

Orami, per me, - sembrerà strano – quella casa comincia ad assumere i colori caldi dell’Arcadia, rifugio dal grigiore esterno, pozzo vivo d’emozioni, blasone dell’arte, Rosa comincia a riconoscermi e sembra avere imparato il mio nome senza dimenticarlo, si apre, ci fa partecipi delle sue emozioni, delle sue creazioni, e del suo passato, mentre il presente le è ancora ignoto.

Adesso accetto pure l’invito a sedermi, così lasciamo che il tempo passi “accomodati” su poltroncine col fondo sfondato davanti ad una tazza di caffè e qualche dolcetto che le portiamo sapendola golosa e vedendola malnutrita. Lei è felice, ci aspetta, cerca di esserci d’aiuto quando spolveriamo i libri nello scaffale. E’ gentile, e inizia, forse, ad essere di nuovo sensibile, lo capisco vedendo che non è più vestita solo con un vecchio cardigan quando andiamo a farle visita, ma ci tiene ad indossare qualcosa di più piacente, che la faccia più bella (sicuramente era molto vanitosa), bei braccialetti e un filo di cipria per nascondere un brutto neo vistoso sul viso.

A questo punto il quadro è cambiato: potrei benissimo lasciare le cose così come sono, limitandomi alla visita di compagnia, alle piccole pulizie, che comunque danno nuova linfa a quella casa e alle opere che ci abitano, oppure fare di più, assumendomene la responsabilità e mandando via quel grosso peso che opprime la coscienza che mi chiedeva di fare di più.

Abbiamo, io, Donata, e Angela, fatto di più, fino alla visita di una ragazza in rappresentanza di un’istituzione. Lì il nostro “impegno di cittadini” si è dovuto fermare in attesa che fossero loro a darci nuove, invece l’“impegno di uomini” è continuato e ancora oggi continua.

Nel far ciò ho avuto anche un po’ di paura, spavento giacché mi è sembrato di entrare in ambiti, fare fatti che forse vanno al di là del mio modesto ruolo di volontario. Ora, però, - mi dico- sono anche, e prima ancora, suo amico.

Aspetto vividamente di sapere che Rosa ha parenti ancora in vita e che questi, o i loro figli, vorranno prendersene cura, accompagnandola per questi ultimi anni che immagino le restino, perché non si può vivere come lei ha fatto in questo ultimo periodo, e lei ci è riuscita mossa proprio dalla speranza di essere ritrovata.

Proprio oggi, però, mi è sembrato di leggere tra le righe della quotidianità che nessuno voglia farle realizzare questo modesto sogno.